

Controffensive e misteri. All'indomani della maxi-retata che ha portato all'arresto di 527 «assassini, sequestratori e ladri» nella capitale, in Iraq è ripresa la mattanza. Un'auto-bomba è esplosa a pochi metri dalla zona verde, la cittadella blindata nella quale vivono e lavorano gli americani ed i rappresentanti dei paesi che hanno aderito alla Coalizione. Il bilancio è di 10 morti e almeno 40 feriti. Tre degli uccisi erano soldati della Guardia Nazionale, gli altri civili.

L'esplosione è avvenuta intorno alle 9,30, in un'ora di punta, quando cioè molti iracheni affollano i posti di blocco che delimitano la cittadella degli stranieri ed i soldati iracheni effettuano i controlli. L'auto, una vettura di fabbricazione tedesca, era stata imbottita con 450 chilogrammi di tritolo, quanto basta per demolire un palazzo. La strage insomma poteva assumere dimensioni spaventose se il posto di blocco numero 3 fosse stato più affollato. Il premier Allawi, che si è recato sul luogo dell'attentato, ha dovuto ammettere che la strage, avvenuta nel giorno della festa della Repubblica, rappresenta «una rispo-

Assassinato il governatore di Mosul. Dubbi sulla sorte degli ostaggi, secondo la Cnn il prigioniero bulgaro sarebbe ancora vivo

Autobomba a Baghdad: 10 morti, 40 feriti

sta agli arresti degli ultimi giorni». Allawi ed i capi della polizia sostengono che, nel corso della retata avvenuta martedì nei quartieri orientali di Baghdad, sono stati catturati anche alcuni «stranieri» e ciò confermerebbe che la strategia delle autobombe è diretta dalle centrali internazionali del terrore.

Quel che è certo è che i gruppi armati sono ancora in grado di colpire; la strage avvenuta ieri è infatti la più grave dal 28 di giugno, cioè dal «passaggio dei poteri». I registi del terrore puntano a destabilizzare il paese colpendo a caso tra gli iracheni che hanno trovato lavoro negli apparati della coalizione. Anche l'assassinio del governatore di Mosul, importante città del nord, si iscrive in questo contesto. Un commando ha teso un agguato a Yusuf Kashmula e lo ha ucciso assieme a due guardie del corpo. Il bollettino



Soldati americani sul luogo dell'attentato a Baghdad

di guerra quotidiano prosegue con uno scontro a fuoco tra marines e miliziani a Ramadi (almeno tre i guerriglieri uccisi) e l'assassinio del direttore generale del ministero dell'Industria, Sabir Karim, avvenuto ieri mattina nella capitale.

Resta intanto alquanto confusa la situazione degli ostaggi. A Sofia il presidente Gheorgi Parvanov, il governo ed il parlamento hanno unanimemente espresso indignazione e condanna per la decapitazione di uno dei due sequestrati, Gheorgi Lazov. La morte del prigioniero caduto nelle mani di un gruppo di terroristi islamici, sarebbe provata dalle immagini contenute in un video in possesso ad al Jazira che però non l'ha trasmesso. Ieri però la Cnn ha intervistato il capo della polizia di Mossul, Mohammed Khairi Barhawi secondo il quale l'ostaggio bulgaro sarebbe ancora vivo e sareb-

be detenuto «da qualche parte nella provincia del nord».

Una fonte del governo di Sofia ha fatto eco alla Cnn sottolineando il fatto che la sola prova della presunta morte dell'ostaggio è contenuta in un video che non si è ancora visto. Incerta anche la sorte dell'ostaggio filippino più volte minacciato di morte dai sequestratori del gruppo «Brigate Khaled bin al Walid». Una fonte del ministero degli Esteri (ufficialmente il governo ha scelto il silenzio stampa) ha fatto sapere che l'ostaggio «è salvo e non corre più pericolo di essere decapitato». In quanto al ritiro del piccolo contingente a Manila regna la confusione. Il governo ha annunciato, senza però specificare i tempi, il richiamo dei 53 tra poliziotti e soldati schierati in Iraq e si è saputo che la rappresentanza è già stata ridotta a 43 persone. I militari però smentiscono. I misteri insomma non si diradano. Ieri infine un'impresa saudita ha fatto sapere che abbandonerà l'Iraq per salvare la vita di un suo dipendente egiziano catturato dai terroristi. La richiesta era stata avanzata dai sequestratori.

t. fon.

Blair ammette errori sulle armi in Iraq

Il rapporto Butler smonta le prove ma non indica colpevoli. Il premier insiste: la guerra era giusta

Alfio Bernabei

LONDRA «Io so che quando mio figlio è partito soldato per andare in Iraq credeva di andare a combattere per distruggere le armi proibite di Saddam. Ci credeva perché così aveva detto Tony Blair. Oggi veniamo a sapere che l'intelligence era sbagliata, che quanto diceva Blair non era vero. Mio figlio è stato ingannato. Il rapporto parla di responsabilità collettive negli errori fatti dall'intelligence e da Blair. È uno scandalo che nessuno si prenda le responsabilità. Mio figlio è uno dei sessanta soldati inglesi che sono andati a morire in una guerra basata su motivazioni che non erano vere». Parla Reg Keys pochi minuti dopo la presentazione del rapporto Butler al termine di un'inchiesta durata sei mesi per scoprire come mai Blair giunse a far credere al parlamento e all'opinione pubblica che Saddam aveva armi di distruzione di massa, capaci di essere attivate in 45 minuti.

Il premier ieri ha detto: «Con il passar del tempo sembra sempre più chiaro che all'epoca dell'invasione Saddam non aveva depositi di armi chimiche o biologiche pronte all'uso. Mi prendo la responsabilità per gli errori che ci sono stati». Ha aggiunto: «La minaccia aveva meno fondamento di quanto abbiamo detto all'epoca, ma ho consultato la mia coscienza e sono certo che abbiamo agito in buona fede. Esserci sbarazzati di Saddam non è stato un errore. I suoi intenti malvagi erano chiari. Dopo l'11 settembre era necessario giocare un ruolo attivo, prendere posizione, dovevamo inseguire la minaccia e questa minaccia era l'Iraq».

Cosa conclude il rapporto di Lord Butler? Che la minaccia relativa ai 45 minuti non aveva nessuna sostanza, che i rapporti dell'intelligence contenevano gravi errori e che certi informatori non erano attendibili;



Il primo ministro Tony Blair durante l'intervento alla Camera dei Comuni

che il famoso dossier del 24 settembre 2002 che fece il giro del mondo con le parole del premier: «l'intelligence ha stabilito al di là di ogni dubbio che Saddam ha continuato a produrre armi chimiche e biologiche» era esagerato «fuori dai limiti»; che in effetti Saddam «non aveva nessuna significativa quantità di armi proibite» e che tubi di alluminio e laboratori mobili erano innocui; che il governo «voleva usare il dossier per spingere all'azione» e che le pressioni di Downing Street indussero i servizi ad approvare un documento che non corrispondeva alla verità in quanto tutti i dubbi, ben presenti nei loro rapporti, erano stati censurati, sempre da Downing Street, per trasformare delle notizie incerte in assolute certezze, «per dare nell'occhio».

Errori di giudizio da ogni parte

dunque, «tutti in errore collettivamente», conclude Butler. Un disastro? Beh, sì. Ma Butler è un Lord. Non ci si deve aspettare che punti il dito contro specifiche persone. Così Blair non ha mai ingannato nessuno perché prima di dire delle non verità si è procurato il beneplacito dei servizi. Questi a loro volta «non hanno distorto nulla in maniera deliberata» perché si sono trovati sotto la pressione del governo. Il loro capo John Scarlett può rimanere al suo posto. Come ne esce Blair? Secondo il leader dell'opposizione Michael Howard con la credibilità ancora più a pezzi di prima. «Abbiamo forse ricevuto dal primo ministro un resoconto accurato di quello che diceva l'intelligence?» ha chiesto agli altri deputati a Westminster. «Sentite: il 9 settembre del 2002 i servizi gli dicevano:

«l'intelligence in nostro possesso rimane limitata» e lui invece ci assicurava: «l'intelligence è estesa, dettagliata, autorevole, al di là di ogni dubbio». Blair aveva scelto di oscurare i dubbi. Adesso dice che è pronto a prendersi la responsabilità degli errori. Ma qui siamo piuttosto davanti ad una questione di credibilità. Come può il paese prestargli fiducia? In caso di guerra, chi sarebbe disposto a credergli?».

Il leader liberale democratico Charles Kennedy ha ricordato a Blair i soldati morti e le migliaia di vittime innocenti tra gli iracheni. Blair ha risposto: «Saddam ammazzava la gente senza sosta, un anno dopo l'altro. Oggi gli iracheni hanno un futuro».

Dal rapporto sono emerse alcune novità. I servizi inglesi avevano due informatori in Iraq. Passavano notizie ad altri agenti e questi ad altri

ancora che le facevano arrivare a Londra. Ma uno degli agenti che faceva da tramite distorceva le notizie. Sui tentativi di Saddam di procurarsi materiale dal Niger per lo sviluppo di armi nucleari, è vero che certe notizie erano basate su documenti falsi, ma gli inglesi avevano altre fonti che a tutt'oggi vengono ritenute attendibili.

clicca su
<http://www.unita.it>

Il riformismo senza conflitto. Il sito de l'Unità dedica uno speciale al decennale di Blair, eletto segretario dei laburisti nel luglio del '94. Articoli, riflessioni, immagini e un Forum.

Ginevra

La Croce Rossa: prigionieri fantasma nelle carceri americane all'estero

Roberto Rezzo

NEW YORK La Croce Rossa internazionale accusa gli Stati Uniti di tenere un numero imprecisato di prigionieri nascosti illegalmente all'estero. La denuncia è stata fatta dopo un controllo incrociato tra l'elenco ufficiale dei detenuti presentato dall'amministrazione Bush e gli annunci degli arresti effettuati dalla Cia e dall'Fbi nell'ambito delle operazioni globali contro il terrorismo. «I conti non tornano - ha dichiarato da Ginevra Antonella Notari, portavoce dell'organizzazione - I nominativi di sospetti terroristi che lo stesso governo fa sapere di aver catturato non compaiono nei registri di alcun centro di detenzione. La conclusione è che sono

imprigionati da qualche parte senza possibilità di controllo né da parte nostra né di nessun altro».

Scott McClellan, portavoce della Casa Bianca, non ha trovato miglior risposta se non quella di prendere tempo: «Stiamo esaminando la questione e intendiamo collaborare con la Croce Rossa internazionale su qualsiasi problema riguardi i detenuti». Si è affrettato a dargli manforte il Pentagono, secondo cui gli ispettori della Croce Rossa hanno avuto modo di visitare i prigionieri in qualsiasi luogo di detenzione si trovasse: «I loro delegati hanno incontrato migliaia di detenuti in Afghanistan, a Guantanamo e in Iraq, compreso Saddam», recita un comunicato. Affermazioni in contraddizione con quanto accertato dalle indagini condotte dalle stesse autorità militari nel famigerato carcere

di Abu Ghraib. Il rapporto del generale Antonio Taguba, oltre alle sevizie e alla violenza sui prigionieri, parlava esplicitamente di «detenuti fantasma», prigionieri non immatricolati di cui guardie carcerarie e agenti dell'intelligence potevano disporre a proprio piacimento. Una situazione in contrasto con la dottrina militare e in violazione delle leggi internazionali, aveva sottolineato il generale, ma non per questo una prassi circoscritta ad Abu Ghraib. La Croce Rossa sospetta che detenuti fantasma siano tuttora prigionieri nella base militare Usa Diego Garcia, un'isola nell'Oceano indiano che appartiene formalmente alla Gran Bretagna, dove gli ispettori internazionali non sono mai riusciti a mettere piede.

E nuovi racconti di abusi arrivano anche su Guantanamo. Un ex detenuto svedese, rilasciato l'8 luglio, ha rivelato di essere stato torturato, tenuto al freddo, incatenato e privato del sonno durante i due anni e mezzo di prigionia nella base Usa a Cuba. Mehdi Ghezali, 25 anni e figlio di un immigrato algerino, era stato arrestato nel dicembre 2001 in Pakistan dove era andato a studiare l'Islam.

Alto funzionario della Cia scrive: la guerra un regalo a Bin Laden

Il libro «anonimo» che fa tremare Bush

Bruno Marolo

WASHINGTON Fa tremare la Casa Bianca un funzionario della Cia che per anni ha dato la caccia a Osama Bin Laden. Il suo libro di rivelazioni, non ancora in vendita, è in testa alle prenotazioni sul sito Amazon.com. La tesi centrale è stata anticipata ieri in una intervista alla Bbc: «L'invasione dell'Iraq è stata un regalo di proporzioni epiche per i terroristi di Al Qaeda».

Sono parole che cadono come bombe sulla campagna elettorale del presidente George Bush, turbata dai continui avvertimenti sulla probabilità di un attacco imminente di Osama Bin Laden. Bush sostiene che la guerra in Iraq ha reso l'America più sicura, ma proprio ieri il direttore provvisorio della Cia, John McLaughlin, ha lanciato un nuovo allarme. «La situazione - ha dichiarato - non è mai stata così pericolosa dall'11 settembre 2001».

Il libro «Imperial Hubris» (Arroganza imperiale) ha un sottotitolo eloquente: «Perché l'occidente sta perdendo la guerra contro il terrore». La Cia ne ha autorizzato la pubblica-

zione a condizione che l'autore rimanga anonimo. La telecamera della Bbc ha ripreso l'intervista di spalle. Di lui non si conosce il volto, ma la sua storia è nota. Si tratta di un alto funzionario della Cia che ha trascorso la maggior parte dei 23 anni di carriera nel quartier generale di Langley in Virginia. Dal 1996 al 1999 è stato il capo del nucleo operativo speciale che spiava l'organizzazione di Osama Bin Laden. È stato trasferito contro la sua volontà per aver criticato la politica del governo in medio oriente, ma nuovamente assegnato alle operazioni contro il terrorismo all'indomani dell'attacco dell'11 settembre.

«In Iraq e in Afghanistan - ha sostenuto nell'intervista - ci siamo cacciati in una trappola senza via di uscita. Rimanere significa farsi sparare addosso, ma se ce ne andassimo il problema diventerebbe ancora più grave». Il libro vuole dimostrare che la guerra di George Bush contro il terrorismo è fallita perché l'impostazione era sbagliata. Il presidente ha sostenuto di avere usato le forze armate «per difendere la libertà e tutto quanto vi è di buono e giusto nel mondo». L'esperto, che ha passato la vita a osservare i terroristi arabi, obietta: «È molto

Quaderni dall'America Latina | 3

Castro amico del popolo? Castro dittatore spietato?

Rispondono le voci dell'Avana e dintorni in due esclusivi volumi di Maurizio Chierici: ¿Fidel? e 45 anni dopo.

¿Fidel?

A CURA DI MAURIZIO CHIERICI

in edicola con **l'Unità**
 il primo volume a 5,00 euro in più

pericoloso illudersi che i musulmani ci odino e ci attacchino per quello che siamo, e non per la nostra politica nei loro confronti. È una sciocchezza micidiale sostenere che siamo sotto attacco perché rappresentiamo la democrazia, la libertà civili e la separazione tra Stato e Chiesa. I musulmani ci odiano per quello che stiamo facendo loro».

L'autore indica sei ragioni di contrasto: l'appoggio senza condizioni a Israele che prolunga l'occupazione dei territori palestinesi, le basi militari americane nella penisola araba, l'occupazione dell'Iraq e dell'Afghanistan, l'assenza di critiche per la repressione delle minoranze musulmane in Russia, India e Cina, il sostegno militare offerto a governi corrotti e tirannici in Medio Oriente, la politica verso gli arabi subordinata agli interessi delle società petrolifere americane. «Agli occhi dei musulmani consapevoli di questa realtà - sottolinea l'esperto - gli attentati di Al Qaeda sono atti di guerra e non terrorismo. Osama Bin Laden non vuole l'apocalisse fine a se stessa: vuole un cambiamento drastico della politica degli Stati Uniti nel mondo musulmano».

Secondo le informazioni della Cia quasi

sicuramente Osama Bin Laden è tornato in Afghanistan. «La guerra in Afghanistan era necessaria - scrive l'autore del libro - ma ai vincitori interessava dimostrare di avere costruito a Kabul una democrazia di tipo occidentale. Hanno insediato un regime che sarebbe spazzato via se l'America smettesse di sostenerlo con le sue baionette, e permesso ai Talebani e ad Al Qaeda di riprendere piede. L'invasione dell'Iraq non è stata una guerra preventiva: come la guerra in Messico nel 1846, è stata una aggressione premeditata e non provocata contro un avversario che non era una minaccia immediata, con l'obiettivo di ottenere un beneficio economico dalla sua sconfitta».

Le previsioni sono catastrofiche, a meno che alla Casa Bianca non cambi il regime. L'odio per gli Stati Uniti nei paesi musulmani è tale che l'unico modo di vincere la resistenza in Iraq è «fare terra bruciata, con molte vittime civili e un grande numero di profughi e senza tette». Questo modo di fare la guerra, conclude l'autore, «non è ammirevole né desiderabile, ma è l'unico possibile fino a quando gli Stati Uniti rifiuteranno di cambiare la loro politica fallimentare nel mondo musulmano».